

# La rivoluzione dell'amore. Pensieri per approfondire un cammino con i giovani

Cristina Vonzun

*Resp. Commissione di Pastorale giovanile, Lugano*

## 1. I GIOVANI: IDEALI E APERTURA ALL'ALTRO

Non si può negare che atteggiamenti di solidarietà, di attenzione all'altro, siano ai vertici tra i valori dei giovani sia credenti che non credenti o, come si dice oggi, *indifferenti al problema religioso*.

Il passaggio dalla ricerca del bene per me, alla ricerca del bene per tutti trova nei giovani dei protagonisti e degli interpreti perfetti. Un dato può venirci in aiuto: quando nella storia umana sono accadute delle rivoluzioni nate dal desiderio di cambiamenti sociali radicali, i giovani ne sono stati i protagonisti più attivi.

C'è dunque in essi un'energia straordinaria, sia vitale che intellettuale, un potenziale di valori umani che ancora si stanno plasmando e che contengono delle possibilità bellissime da realizzare, dentro ad un richiamo fortissimo ed essenziale alla concretezza, che Emmanuel Mounier, interprete di questi sentimenti giovanili, sintetizze-

rebbe nella triade che costituì il cuore del suo personalismo: «vocazione, incarnazione, comunione».<sup>1</sup>

Giovanni Paolo II dialogando con Vittorio Messori afferma: «Appare chiaro, quindi, che il problema essenziale della gioventù è profondamente personalistico. La giovinezza è proprio il periodo della personalizzazione della vita umana. E' anche il periodo della comunione. I giovani, sia ragazzi sia ragazze, sanno di dover vivere per gli altri e con gli altri, sanno che la loro vita ha senso in quanto diventa un dono gratuito per il prossimo».<sup>2</sup>

Da qui nasce un itinerario che ci porterà ad approfondire il senso di un'esistenza dialogica, aperta all'altro.

### 1.1. *L'ideale giovane della rivoluzione e il mito di Che Guevara*<sup>3</sup>

Una sera i giovani di una parrocchia mi presentarono alcuni tratti della vita di uno dei loro idoli: Ernesto Che Guevara.

La sua presenza tra i giovani di oggi è molto meno ideologizzata di un tempo.

Che rappresenta il *mito alternativo*, l'ideale quasi eterno dell'eroe che dà la vita per gli altri animato da sentimenti di solidarietà, ribelle alle strutture... «l'uomo più completo del ventesimo secolo», come diceva Sartre<sup>4</sup>, pronto a dare la vita per la costruzione dell'umanità nuova, secondo il classico progetto di ogni rivoluzione che si sia definita tale.

### 1.2. *Ma i giovani cercano veramente questa rivoluzione?*

L'essenziale per loro non è Guevara e l'ideologia per cui si batteva. Dietro al mito si nasconde qualcosa di molto profondo: il desiderio di una risposta che sveli il loro cuore, il senso della loro vita, in una dinamica esistenziale che sentono essere profondamente ideologica e aperta al dono di sé.

## 2. COESISTENZA E INTRECCIO DI DIMENSIONI

Per affrontare altri aspetti del nostro problema continuiamo l'incontro con la realtà dei giovani. Ascoltiamo Prisca, una ragazza della diocesi di Lugano: «Per un giovane è importante dialogare per crescere nella conoscenza di sé e degli altri e per un cristiano è fondamentale condividere la propria fede con altri ...».

<sup>1</sup> E. MOUNIER *Rivoluzione personalista e comunitaria*, Edizioni di Comunità, Milano 1955, p. 92.

<sup>2</sup> GIOVANNI PAOLO II, *Varcare la soglia della Speranza*, Mondadori, Milano 1994, p. 137.

<sup>3</sup> Si usano in questo senso espressioni tipiche del mondo giovanile.

<sup>4</sup> A. MOSCATO, *Che Guevara. Storia e leggenda*, Demetra, Bussolengo 1996, p. 11.

Prisca desidera crescere come *io* ed ha capito che questo accade nell'incontro con l'altro in un rapporto condiviso dalla presenza di un Altro.

Per approfondire mi arrischio ad assumere come punto di partenza la definizione classica di persona, che è di Severino Boezio: «*Rationalis naturae individua substantia incommunicabilis*» (una sostanza individua e incommunicabile di natura razionale).<sup>5</sup>

Il primo aspetto che questa definizione ci aiuta a mettere a fuoco è l'*individualità della persona*, quale essere sostanza, altro da, non confuso, non mescolato. La persona è essere forte dal punto di vista ontologico, quello che sa di essere, *che come tale tende a perfezionarsi e si perfeziona nell'apertura alla realtà*. Tommaso attribuisce questa definizione in modo analogico sia a Dio che all'uomo. La persona in Dio Trinità è «relazione sussistente» ovvero «la Persona divina è una relazione al modo di una sostanza», cioè una sostanza la cui essenza è relazione.<sup>6</sup> Per l'uomo il piano è diverso, la relazione non appartiene all'essenza anche se l'uomo, che è composto di essenza ed esistenza, ha in quest'ultima un'apertura a Dio (*ex-sistere* - venire da). Tuttavia se ontologicamente si afferma nell'essere umano questa incommunicabilità, si deve anche ammettere che l'uomo è l'essere aperto alla totalità e che vive di relazioni.<sup>7</sup>

Romano Guardini, nel saggio *Mondo e Persona*, chiarifica molto bene questa condizione di compattezza che permette alla persona di riconoscersi come io e di sostenere la relazione a cui viene aperta dalla presenza dello spirito e dalla condizione di natura: «Persona significa che io, nel mio essere, in definitiva non posso venire posseduto da nessun altro essere, ma che mi appartengo... La persona come tale sfugge dal rapporto di proprietà... In rapporto a me, sono solo con me stesso, non posso essere rappresentato da nessun altro, non posso essere sostituito da nessun altro, ma sono unico».<sup>8</sup>

Siamo partiti con il voler affermare che prima di conoscerci come apertura e relazione, era opportuno riconoscersi come persona. E abbiamo voluto parlare di persona come sostanzialità. Senza questa sostanzialità infatti ci sarebbe una perdita di identità dentro a tutto quanto sta attorno all'uomo.

La categoria della relazione, anche se ontologicamente non è parte dell'essenza, sembrerebbe, sul piano esistenziale, essere quasi la conseguenza di questo *essere altro da*, posto ad essere con gli altri, irriducibile alla massificazione ed irriducibile

<sup>5</sup> *La sostanza individua*, è un essere in sé e per sé. *L'individuo*, è uno, non diviso. *La natura*, sta anche per essenza, un determinato con iscritto in sé un progetto in divenire, perfezione che si deve attuare progressivamente. *La razionalità* è la consapevolezza di essere, con l'apertura a volere - amare e alla conoscenza.

<sup>6</sup> Summa theol. I, q. 29, a.4.

<sup>7</sup> Per un approfondimento sulla incommunicabilità metafisica e sulla comunicazione personale vedi: E. FORMENT, *La persona humana*, in AA.VV., *El Pensamiento de Santo Tomás de Aquino para el hombre de hoy*, a cura di A. LOBATO, I, Edicep, Valencia 1994, pp. 717-720.

<sup>8</sup> B. MONDIN, *Persona*, in AA.VV., *Dizionario enciclopedico di filosofia, teologia e morale*, Massimo - Cassiopea editoria elettronica, Milano 1996.

all'unica sostanza. La nostra esperienza è questa: vediamo la persona che si coglie, in sintesi, dentro a tre rapporti principali: con la natura, con l'altro uomo e con la Trascendenza. Questi tre rapporti li indichiamo come i rapporti con un *altro*. Essi derivano dal limite umano che necessita di una vita sociale per sopravvivere e dalla razionalità che apre l'uomo alla conoscenza, alla verità, all'amore e alla volontà.

A questo si deve aggiungere l'elemento naturale: fa parte infatti della realtà della persona l'essere aperto verso l'altro (pensiamo all'uomo creato maschio e femmina). Tutto l'essere della persona, spirituale e corporale ha dunque, questa apertura.

Ma quali sono le condizioni per vivere i rapporti con l'*altro*? Tutto questo dipende, quasi in un'affermazione scontata, dal significato che attribuiamo a questo *altro* (ovvero alla sua verità, al riconoscerlo come alterità, al riconoscerlo come determinato non da me). Una conoscenza vera è avvicinamento all'altro nel rispetto dell'altro come altro da me.

Conoscere l'altro è cercare la verità dell'altro, è entrare in rapporto con l'altro senza volerlo determinare ma accogliendolo per ciò che è in quanto già determinato. Questo modo di conoscere è legato **alla relazione e all'amore, ed è incontro**. Uno dei pericoli più tremendi della società di oggi è proprio un tipo di conoscenza senza verità e senza rispetto dunque senza amore.

Per capire ancora meglio il tipo di rapporto dell'io con questi tre aspetti del reale e approfondire così la caratteristica comunionale della persona umana, chiediamo aiuto a Martin Buber. Il filosofo ebreo differenzia i rapporti con l'*altro*, considerando l'*altro persona* come *tu* e l'*altro cose* come «esso». Egli osserva come l'uomo abbia un tipo diverso di rapporto con il reale a dipendenza che si tratti dell'altro uomo o di cose.

Il primo tipo di rapporto è dialogico (cioè con una comunanza di stato, di verità). Il secondo spesso ha il carattere di monopolio. Nel rapporto dialogico sono fondamentali: l'incontro, la presenza, l'amore, il destino, la libertà, l'essere. Fuori da questo rapporto non c'è incontro ma c'è manipolazione, che è piuttosto la modalità che caratterizza l'incontro tra l'io e l'esso.

Il rapporto dialogico (*io-tu*) si può ridurre ad un rapporto con le caratteristiche di quello io-esso (monopolio) quando si tratta il tu come se fosse una cosa (un esso), cioè imponendogli la caratteristica dell'esso, conoscendolo senza la dimensione del rispetto, della verità, del dialogo, dell'amore. Proprio nell'analizzare questi rapporti Buber<sup>9</sup> scorge come emergano le categorie dell'individualità e della persona e come questa sia aperta alla relazione. Scrive per definire la persona come relazione e apertura: «Non l'uomo-individuo, non l'uomo massa, ma *l'uomo con l'uomo è persona*».

Infatti nel rapporto tra io-esso, l'io appare come un'individualità (distinto, distaccato), che acquista coscienza di soggetto nello sperimentare e nell'utilizzare questo esso. Nel rapporto tra io-tu, l'io è diverso rispetto al rapporto io-esso: infatti acquista coscienza

<sup>9</sup> M. BUBER, *Il principio dialogico*, tr. it., di Comunità, Milano 1959, pp. 57-60.

za di soggettività e appare come persona in quanto in *relazione* con altre persone. Tra me e l'altro c'è un qualcosa di comune che non è lo stesso comune che ho con una cosa.

Qui si fonda la caratteristica comunionale della persona: è relazione con gli altri al suo pari ossia relazione con persone. Buber poi rileva come individualità e relazione, nella persona, siano intrinsecamente collegate: «io ho origine dalla mia relazione con il tu: quando io divento io, allora dico tu... Lo scopo della relazione è la sua stessa essenza, cioè il contatto con il tu; poiché attraverso il contatto ogni tu coglie un alito del Tu, cioè della vita eterna».

Questa relazione per Buber è partecipazione, infatti «chi sta nella relazione *partecipa* a una realtà, cioè ad un essere, che non è in lui né fuori di lui». Così comincia a emergere l'altra caratteristica della persona come relazione: il rapporto con la Trascendenza che per Buber è partecipazione. Di questo rapporto Buber scrive: «le linee delle relazioni, prolungate, si intersecano nell'eterno Tu. Ogni singolo tu è un *canale di osservazione verso il Tu eterno*. Attraverso ogni singolo tu, la parola base si indirizza all'eterno» e nel movimento inverso «attraverso ogni cosa che si fa presente, guardiamo al Tu eterno».

Per Martin Buber perciò, il dialogo io - tu non è colto solo nella dimensione orizzontale ma soprattutto la dimensione orizzontale è fondata in quella verticale. Infatti il Tu eterno, il totalmente altro è colui che mi permette di vedere l'io nella sua giusta dimensione, non come infinito ma come finito, in un certo senso definendolo in rapporto ad un infinito (si potrebbe dire che il Tu eterno colto nell'altro tu è il progetto in divenire dell'altro e la sua *determinazione* come essenza). La dialogicità doppia del comandamento dell'amore, verso Dio e verso l'uomo qui è ben espressa, infatti il dialogo non può non avvenire fuori dalla verità che è amore.

Occorre completare lo sguardo approfondendo la dimensione orizzontale aperta all'azione per l'altro e approfondendo la distinzione che intercorre tra la dimensione verticale e quella orizzontale di tale comandamento.

Si è dunque tentato di partire dal concetto classico di persona come sussistente razionale apportandovi un'apertura dialogica che sottolineasse il carattere di relazione-incontro dell'io con il tu e con il Tu (Dio) per fondare in questo la persona, *esistente, esistente con e apertura all'Altro* che si rivela in ogni tu con cui siamo in relazione.

### 3. LA PROESISTENZA: IL PROSSIMO

Muovendoci sulla strada di questo incontro che caratterizza l'essere persona, compiamo il passo dal coesistente al proesistente. Ecco la testimonianza di un giovane, Diego, resa pubblica durante un incontro della nostra diocesi.

In essa emergono con chiarezza le linee definite con l'aiuto di Martin Buber: l'io riscoperto attraverso il tu dell'altro e dell'Altro.

«Avevo 24 anni, stavo terminando al politecnico di Zurigo gli studi di ingegneria, quando entrai in una profonda crisi personale. Mi ero perso nel cercare tra ideologie e religioni, perso nel mio vivere nel mondo provando di tutto, facendo le cosiddette esperienze... *“sì, perché nella vita, pensavo, bisogna provare tutto, fare tutte le esperienze possibili, per non trovarsi un giorno pentiti di non averle provate !!”*. Il risultato fu: insoddisfazione totale, il rischio di una crisi di nervi, rischio di abbandonare gli studi, pessima considerazione di me. *“Diego, ti ho dato un dono straordinario che è la vita: cosa ne hai fatto?”*. Ho pianto nella delusione di vedermi così povero, ma ho sentito, ho veramente provato sulla mia pelle, la bellezza dell'accoglienza di Gesù, che a braccia aperte mi dava un'altra possibilità. Da lì è nato l'obbligo, il naturale bisogno di impegnarmi per il Signore. Contrariamente a quanto si pensi tra i giovani, nella Chiesa trovo lo spazio per essere me stesso.

«Nella Chiesa non mi sento né estraniato dal mondo reale, né tanto meno inquadato in una mentalità. Semplicemente i miei interessi di sempre (come la politica, l'attenzione per gli emarginati) ora sono divenuti valori che danno senso alla mia vita e che sono a disposizione degli altri.

«Il dono di me agli altri, non vuole essere che un'occasione perché altri giovani trovino un ambiente, un luogo, una compagnia appropriati per poter ascoltare dentro il Signore che chiama. E così tra i giovani di Azione Cattolica della mia parrocchia l'incontro con Cristo passa attraverso la mia presenza fisica, reale, concreta quale *animatore-fratello maggiore*. Il mio interesse per le questioni sociali e politiche cerco di trasmetterlo ai giovani che incontro, mostrando che non sono cose di cui ci si può disinteressare.

Lascio per ultimo il luogo dove trascorro la maggior parte della mia giornata: il lavoro. Lavoro in un'impresa di costruzioni che reputo una delle occasioni di vita più importanti per me, non tanto per un'eventuale carriera, ma quale banco di prova concreto e a volte spietato di tutto quello che il Signore mi ha fatto capire e incontrare in questi anni, che deve venire tramutato in concretezza. Parlo di valori come l'onestà, la decisione, l'appassionarsi alle responsabilità e alle persone, aspetti che devono avere un riscontro pratico.

«Sul lavoro ci si aiuta ad educare la propria e l'altrui sensibilità e a cogliere le esigenze del nostro mondo. La nostra vita è una e quando si incontra il Signore non ci viene data una vita in più in cambio, ma grazie a Lui scopriamo come questa unica esistenza sia dono, cioè qualcosa non solo nostra e frutto della nostra volontà, bensì un tesoro che ha origine in Lui da mettere a disposizione degli altri. Questo fa crescere noi e chi sta intorno a noi».

Alla base di qualsiasi tipo di apertura che si deve tradurre in un amore concreto diverso da un soprannaturalismo disincarnato abbiamo posto come punto di partenza la persona nella sua sostanzialità. Ripartiamo con Maritain da un commento alla definizione boeziana e vediamo come il percorso proposto dal filosofo francese si apra al dono concreto di sé e alla dialogità: «Per potere darsi bisogna per prima cosa esistere, e non solo come un suono che passa nell'aria o un'idea che mi passa nella mente, ma

come una cosa che sussiste e che esercita da se stessa l'esistenza. E non bisogna solamente esistere come le altre cose - potremmo dire noi, se ci si riducesse a considerare la persona come un *esso* - in un'espressione di Buber -, bisogna esistere in modo eminente, possedendoci noi stessi, tenendoci noi stessi in mano e disponendo di noi stessi, vale a dire che bisogna esistere di un'esistenza spirituale, capace di racchiudersi essa stessa per mezzo dell'intelligenza e della libertà, e di sovraesistere in conoscenza e amore». <sup>10</sup>

Lo spirito è apertura che si manifesta attraverso alcune operazioni appartenenti alla persona ma che non dipendono dalla materialità: conoscere e volere-amare. La personalità è dunque la dimensione dell'apertura. E continua Maritain: «per il solo fatto che io sono una persona e che dico me stesso a me, io domando di comunicare con l'altro e con gli altri nell'ordine della conoscenza e dell'amore».

Il dialogo diventa un elemento decisivo, ed il linguaggio è il veicolo di questa comunicazione come apertura tra diversi. Poi grazie allo spirito per il fatto che io sono una persona e dico me stesso a me, io domando di comunicare con l'altro e con gli altri nell'ordine della *conoscenza e dell'amore, cioè nell'ordine dell'agire, del donare me stesso e dell'essere presente nel dono che faccio*. L'amore autentico, in fondo, si riconosce quando assume la realtà integrale, come abbiamo colto nella testimonianza di questo giovane, per informarla interamente in atti.

La relazione personale a cui diamo il nome di proesistenza va vista in profondità, nella duplice direzione di una finalità *che ritorna al soggetto che agisce e esterna ad esso, verso ciò su cui si agisce*. La mia natura acquista, nell'incontro con l'altro, sempre più la perfezione di sé e contemporaneamente, agendo, ho un risultato esterno a me.

L'apertura all'altro da me non può che accadere, secondo la realtà di questa doppia finalità, nella prospettiva di un tipo di relazione personale in cui considero *l'altro come me stesso*, e questo tipo di relazione la possiamo definire come *prossimità*. Impieghiamo questa categoria per approfondire il carattere comunione della unica persona umana nel passaggio dalla coesistenza alla proesistenza.

Scrivo Wojtyła in *Persona ed Atto*: «il concetto di prossimo è legato all'uomo in quanto tale e al valore della persona senza tener conto di qualsiasi riferimento a questa o a quella comunità o società. Il concetto di prossimo tiene conto della sola umanità, di cui io sono in possesso come lo è ogni altro uomo... Crea dunque la più ampia piattaforma comunitaria che va più lontano di qualsiasi diversità, tra l'altro anche di quella che risulta dall'essere membro di varie comunità umane... L'uomo-persona è capace non solo di partecipare alla comunità, *di esistere e di agire insieme con gli altri, ma anche di partecipare all'umanità degli altri*. Ogni partecipazione alla comunità poggia su ciò e nel contempo trova anche il suo senso personale attraverso la capacità di partecipare all'umanità di ogni uomo». <sup>11</sup>

<sup>10</sup> J. MARITAIN, *La persona e il bene comune*, Morcelliana, Brescia 1963, pp. 24-25.

<sup>11</sup> K. WOJTYŁA, *Persona e atto*, Libreria Editrice Vaticana, Città del Vaticano 1982, pp. 328-330.

Incontriamo adesso nel campo filosofico il *comandamento dell'amore*, sulla cui base possiamo leggere il senso del termine prossimo. Senza la premessa dell'alterità e dell'amore come condizioni di riconoscimento dell'altro e di condivisione non esiste prossimo, ma esiste un rapporto di monopolio che può poi diventare manipolazione.

Qui c'è ancora quella dialogicità tra *io* e *tu*, che costituisce la persona come relazione, in questo caso aperta all'altro nel rispetto dell'altro. L'altro da me è compreso nel *comune orizzonte del noi*.

Rispetto e apertura sono dati *dall'amore*, non come sentimento filantropico ma fondato nell'apertura all'altro - *Tu*, che come dice Buber si da attraverso tutti i tu con cui siamo in relazione.

Introdurre questa origine in Dio apre l'io a cogliersi come persona, come tu, in rapporto con l'infinito che mi conosce, mi vuole e mi ama.

Lo stesso vale per gli altri tu, le altre persone colte in una relazione con me di appartenenza: la *prossimità* che rende uniti l'io con il tu, il tu con l'umanità dentro ad un *destino comune*, pur rispettando sempre l'identità di ognuno. A rafforzare il quadro del destino comune vi è l'idea della *partecipazione* come ricerca di un bene personale e comune.

#### 4. LA PERSONA SI REALIZZA MEDIANTE L'AMORE

Testimonianze come quella di Diego chiariscono come la coscienza cristiana sia ben diversa dalla semplice filantropia e dalla ricerca di valori non fondati sull'essere e sia ulteriormente distinta dalla riduzione contenuta nel progetto di rinnovamento e creazione della «*nuova umanità*», portato avanti dalle rivoluzioni.

Il messaggio del cristianesimo non può ridursi al solo amore per il prossimo e neppure ad un'identità tra l'amore di Dio e l'amore del prossimo, così come non si può neppure ridurre il mistero della salvezza di Cristo ad un'idea, oppure alla sola incarnazione senza il valore della croce e della risurrezione.

Scriva il Santo Padre: «La vera interpretazione personalistica del comandamento dell'amore si trova nelle parole del Concilio: *Il Signore Gesù quando prega il Padre, "perché tutti siano una cosa sola, come io e te siamo una cosa sola"* (Gv 17,21-22), mettendoci davanti orizzonti impervi alla ragione umana, ci ha suggerito una certa similitudine tra l'unione delle persone divine e l'unione dei figli di Dio nella verità e nella carità. Questa similitudine manifesta come l'uomo, il quale in terra è la sola creatura che Iddio abbia voluto per se stessa, non possa ritrovarsi pienamente se non attraverso un dono sincero di sé».<sup>12</sup>

<sup>12</sup> *Gaudium et Spes*, n. 24.

Ed il Papa proseguendo scrive: «L'uomo afferma se stesso nel modo più completo donandosi.. Questa è anche la piena verità sull'uomo, una verità che Cristo ci ha insegnato con la Sua vita e che la tradizione della morale cristiana, non meno che la tradizione di tanti santi ed eroi dell'amore per il prossimo, ha accolto e testimoniato nel corso della storia. Se priviamo la libertà umana di tale prospettiva, se l'uomo non si impegna a diventare un dono di sé per gli altri, alla fine questa libertà può rivelarsi pericolosa».<sup>13</sup>

## 5. CONCLUSIONE

L'attenzione alla persona, nel nostro lavoro con i giovani, non può non implicare, la realizzazione di sé attraverso un'educazione alla comunione vissuta che trova il terreno adatto in ogni esperienza ecclesiale aggregativa, nella misura in cui questa resti aperta al dialogo con tutta la Chiesa e con il mondo. Se l'uomo è fatto ad immagine e somiglianza di Dio che è comunione trinitaria, non può che avere come desiderio il vivere e l'affermare concretamente l'amore. I giovani che esprimono questo desiderio, senza neppure esserne coscienti, si aprono straordinariamente quando incontrano una realtà dove vivere l'esperienza di fede e di condivisione e dove crescere nella gratuità.

---

<sup>13</sup> GIOVANNI PAOLO II, *Varcare la soglia della Speranza*, p. 219.